

TEST DI ROHRSCHACH

Enrico Ghezzi

Nella sola giornata di oggi, dalle segreterie di taxi e di compagnie aeree e di agenzie pubblicitarie, e infine dai diffusori di un aereo in attesa, quattro volte mi è accaduto di sentirmi rispondere interrogare sedurre da una stessa 'musica', in almeno due differenti esecuzioni: quella di Michael Nyman per The Piano di Jane Campion (premiato a Cannes anni fa). A smentire o a complicare un po' la frase di Cocteau che campeggia trionfale nella copertina del catalogo di questo festival impudicamente proclamante 'Viva il cinema!': 'il cinema è la scrittura moderna, il cui inchiostro è la luce'. O la più immaginosa immagine del napoleonico Abel Gance, 'il cinema è la luce della luce'. Già Benjamin lamentava che il cinema, invece di far riverberare la luce barbara della propria complessità automatica

su quel che ancora si conviene di chiamare 'arte', venisse investito letto inquadro accademizzato criticato secondo modi e metafore provenienti da altre arti e discipline. A Cannes, il culmine dell'accademia è il rivendicato futurismo cubista di Greenaway, che vede inadeguato il cinema medio di oggi a seguire le volute e i viluppi dei mondi di immagine. Intellettualismo e tecnicismo che si dice visionario nell'inseguire le possibilità polimorfiche dell'immagine digitale, ma in effetti puramente naturalistico e fenomenologico nel cercar di riprodurre 'artisticamente' la fissione continua in immagini di cui è fatto l'impossibile presente del mondo. Proprio il 'suono' di due tra i film qui più visivamente seducenti, l'intelligente e riecheggiante Elephant e il geniale sogno sokuroviano continuamente proteso sull'



asse e insieme libero di ruotare intorno a nessun asse, dà il senso della trasparenza, del respiro dello spessore invisibile, del 'tra', del fantasma invisibile che (dis)incarna il cinema. Respiri, rumori, bisbigli, fruscii, musiche da una radio impazzita che pare mixare da sola infinite fonti. Come già in Nouvelle Vague di Godard, il suono diventa un'altra immagine, un altro rimescolio automatico, che nella sua irrisconoscibilità visiva ci ricorda l'invisibilità silenziosa dell'immagine stessa. E nel film turco Uzak le immagini tarkovskiane che passano a notte in televisione non sono un fuoriorario omaggiante o una citazione affettuosa, ma l'occasione di una voce, il manifestarsi di quel che non vediamo. Nella sua apparente semplicità, anche un film che pare a tutti decorativo come quello di Samira Makhmalbaf (non riparlo qui del capolavoro di Lester James Peries, che con Sokurov e Eastwood e Kurosawa trova nell'acqua l'immagine - insieme mortifera e vitale - dell'immagine

stessa, un'aria e una trasparenza appena più visibili, che si possono toccare ma ci sfuggono, e infatti l'immagine filmica è un bagnarsi, non la contempleremo mai neanche quando ci pare un'immagine 'fissa', se ne è già andata mentre la vediamo. 'Le moment où je parle est déjà loin de moi' è più complicato di un Greenaway, e più malizioso di quanto non sembri e certo meno credulo del più smalzato dei reportage giornalistici, investendo proprio la frontalità propagandistico-pubblicitaria dell'immagine (le foto dell'improbabile 'candidata alla presidenza dell'Afghanistan', la sua circolabilità / vendibilità fino a quando il deserto si installa. Ne parleremo domani, provando a trovare le immagini che in questi giorni ci hanno fatto rossellinamente girare la testa, perderla, fino a sapere di non vedere e vedere che non sappiamo. («...ai fini del risultato potrebbe addirittura vantaggioso che egli fosse un poco meno abile nello schiacciare noci di quanto non lo sia la maggioranza di noi»).

Il soldato con la pistola ad acqua

dal 31 maggio
in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

Il soldato con la pistola ad acqua

dal 31 maggio
in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

DALL'INVIATA

Gabriella Gallozzi

IL FESTIVAL

Una strage da podio

Pupi Avati rammaricato: la giuria non ha tenuto conto di quei dieci minuti di applausi al mio film; hanno voluto premiare la tendenza

CANNES La Palma d'oro 2003 è americana. Ma non solo, anche il premio per la regia lo è. E va tutto a Elephant di Gus Van Sant. Mentre Lars Von Trier, il regista più acclamato dal pubblico e dalla critica per il suo Dogville, resta a bocca asciutta. È con un colpo di scena, insomma, che si conclude questa edizione numero 56 di Cannes, la più criticata e debole degli ultimi anni, che con questo doppio riconoscimento, in deroga ad ogni regolamento, ha avuto la sua «botta d'orgoglio». Sì, la giuria presieduta da Patrice Chéreau ha premiato, anzi strapremiato un film di forte denuncia sociale, ma che accontenta, in linea di massima, anche i cinefili, incoronando uno dei massimi rappresentanti del cinema indipendente americano: Gus Van Sant.

Per poter assegnare il doppio premio, spiega il presidente della giuria - in cui figura anche il nostro Erri De Luca - c'è voluto l'ok eccezionale del patron Jacob che ha permesso, in quest'occasione, di violare il rigido regolamento del festival che impedisce di affiancare la Palma d'oro ad un altro riconoscimento così alto come quello alla regia. Ad accompagnare sul palco il vincitore è stata l'attrice Isabelle Huppert, introducendo il premio con una riflessione sui «dolori del mondo», sul momento drammatico che stiamo vivendo, compreso il tragico terremoto che ha appena sconvolto l'Algeria. «Il cinema ci permette di sopravvivere davanti all'orrore», prosegue l'attrice, ed ha il dovere di raccontarlo. Così come ha fatto Gus Van Sant col suo Elephant, in cui ritorna sul massacro della scuola americana di Columbine, già raccontato straordinariamente da Michael Moore col suo documentario da Oscar, già passato a Cannes 2002. Dopo le polemiche sulle presunte defezioni dei registi americani e le recentissime accuse di Variety rivolte alla stampa francese che avrebbe il potere di manipolare la giuria di Cannes in direzione anti-Usa, questo doppio riconoscimento sembra rivolto a far pacificare gli animi del popolo d'oltreoceano.

Il palmarès, poi, prosegue a sorpresa anche col Gran premio assegnato al turco

Dopo aver vinto l'Oscar nella versione di Michael Moore, la tragedia di Columbine vince la Palma d'oro con il film di Gus Van Sant, «Elephant». Italia a bocca asciutta, ma il grande escluso è Clint. Premio della giuria a Samira Makhmalbaf che schiaffeggia Bush

Uzak di Nuri Bilge Ceylan, al quale va pure quello per la migliore interpretazione maschile che stavolta incorona, ex-aequo, i due attori protagonisti: Muzaffer

Ozdemir e Mehmet Emin Toprak (scomparso, quest'ultimo, recentemente in un incidente stradale), impegnati, in questa prova di cinema molto «d'autore» che racconta il disagio esistenziale di un fotografo in cerca di far sposare i suoi ideali con la dolorosa realtà che lo circonda.

Anche il canadese Denys Arcand, favoritissimo per il suo film-inveittiva, Le invasioni barbariche, si porta a casa ben due premi. Quello per la migliore interpretazione femminile alla giovane Marie-Josée Croze - che tanti si aspettavano incoronasse la Nicole Kidman di Dogville - e quello per la sceneggiatura. Così Cannes 2003, anche in questo caso, ribadisce il suo amore per il cinema che denuncia gli orrori del nostro presente, stavolta intesi come la

perdita della nostra cultura a vantaggio dei nuovi barbari assetati di denaro e privi di sentimenti, tra i quali il regista Denys Arcand ha inserito pure il nostro Silvio Berlusconi.

L'impegno, dunque, lo sguardo sull'attualità e le tragedie del mondo vanno forti a questo festival, nonostante fossero pochi

i film ad affrontarli. E, infatti, non poteva mancare nel palmarès un premio per la giovanissima Samira Makhmalbaf, ormai habitué della Croisette. Al suo Alle cinque del pomeriggio va il premio della giuria. Col tradizionale velo nero sulla testa la regista iraniana, figlia del celebre Mosen, sale sul palco ed accende finalmente la

La regista iraniana: non vorrei diventare presidente mentre è in carica uno come Bush. Lars Von Trier se ne va a mani vuote

I PREMI	
Palma d'Oro "Elephant" di Gus Van Sant	Miglior Attrice Marie-Josée Croze in "Le invasioni barbariche" di Denys Arcand
Gran Premio della giuria "Uzak" di Nuri Bilge Ceylan	Miglior Regista Gus Van Sant per "Elephant"
Miglior Attore ex aequo Muzaffer Ozdemir Mehmet Emin Toprak per "Uzak"	Premio speciale della giuria "Alle cinque del pomeriggio" di Samira Makhmalbaf
Miglior Sceneggiatura Denys Arcand per "Le invasioni barbariche"	



Clint Eastwood Nella foto grande, Gus Van Sant con la Palma d'oro

tre a Fellini, di questa edizione del festival che ha chiuso i battenti con la versione restaurata di Tempi moderni. L'unico vero capolavoro passato di qua.

sbilanci

Perdona, Clint, non sanno quel che fanno

Alberto Crespi

Segue dalla prima

In fondo, i giurati ci hanno dato ragione, allorché abbiamo scritto che rispetto a tutti i pigmei che lo circondavano Clint è un gigante che gioca in un altro campionato. Esaurito il tema dell'incompetenza, passiamo a quello, tutto sommato più nobile, del coraggio. Prima del festival, le riviste specializzate francesi si sbrodolavano addosso ettolitri di grandeur magnificando i cinque film in concorso, nonché l'apertura - mediaticamente molto pompata - con il remake di Fanfan la Tulipe, e pronosticavano l'auspicato ritorno a casa della Palma d'oro, a tre lustri di distanza dal vecchio Sotto il sole di Satana di Maurice Pialat. L'esito di questa autoesaltazione è uno zero assoluto, e per di più con un presidente di giuria (Patrice Chéreau) che non solo è francese, ma non è un semplice cineasta, bensì un importante uomo di teatro e di

cultura: una Palma assegnata da lui sarebbe stata un trionfo del «made in France» proprio nell'anno in cui l'America, ovvero l'altro polo riconosciuto del pianeta cinema, aveva politicamente snobbato il festival. Ebbene, Chéreau e soci hanno a loro volta snobbato i cinque moschettieri in competizione (che peraltro, a parte il classico e rispettabile Tchiné e l'ancora acerbo Ozon, hanno presentato film di agghiacciante bruttezza) e hanno regalato i due premi più importanti a un tv-movie americano prodotto dalla rete televisiva Hbo. Poi, hanno distribuito due riconoscimenti

«pesanti» a un film turco assai bello, ma del tutto privo di santi in paradiso e hanno completato l'affronto ai Grandi di Francia regalando un'altra doppietta a un film in francese... proveniente da un'ex colonia, ovvero dal francofono Quebec! Nei salotti parigini dove si decidono i destini del cinema francese (e, secondo loro, europeo) ieri sera è calato il lutto.

Detto questo, i premi hanno consacrato i tre film passabili, o addirittura quasi belli che hanno caratterizzato il concorso a parte il nostro amato (lo citiamo, è un giuramento, per l'ultima volta) Mystic River:

perché sarà bene ribadire, e poi cada il silenzio in attesa del 2004, che Cannes 2003 è stato un festival di rara modestia (tra qualche mese, a Venezia basterà raccogliere gli avanzi per fare meglio: e si fa naturalmente per dire, trattandosi di avanzi del calibro di Altman, Bertolucci e altra gente di simil fatta). In questo contesto non sono suonati strani l'apprezzamento per Un cuore altrove di Pupi Avati e l'ipotesi, circolata fino a sabato sera, di un premio all'attore italiano Neri Marcorè: partito senza i favori del pronostico, il film italiano non ha sfigurato, ma forse preten-

dere anche un premio sarebbe stato fin troppo. Giusta, invece, la consacrazione per un cineasta come Gus Van Sant che con Elephant, e con il precedente Gerry, visto a Locarno 2002, è tornato all'orgogliosa indipendenza che aveva caratterizzato i suoi notevoli esordi ai tempi di Belli e dannati e di Drugstore cowboy: una simile doppietta (Palma e regia) era toccata in passato ai fratelli Coen per Barton Fink, a conferma che il festival di Cannes è l'autentico paradiso degli indipendenti americani (ricordiamo vecchie Palme a Soderbergh, a Lynch, a Tarantino, nonché le scoperte

cannensi di giovani dal grande futuro come Spike Lee e Jim Jarmusch). La consacrazione è tripartita importante se si pensa che Elephant si ispira alla strage nel liceo di Columbine e tocca quindi un nervo della contemporaneità americana già ampiamente sviscerato dal magnifico Bowling a Columbine di Michael Moore, premiato proprio qui a Cannes l'anno scorso; e che si tratta, come dicevamo sopra, di un film per la tv, girato in formato classico e con tecnologie leggere, un raro esempio di applicazione intelligente dell'elettronica al linguaggio cinematografico. Certo, ripensando al premio (meritato) di «Un certain regard» a La meglio gioventù di Marco Tullio Giordana, e mettendolo accanto a questa inattesa Palma d'oro a Gus Van Sant, dovremmo concludere che Cannes 2003, più che un festival del cinema, è stato un festival della televisione. E anche questo, in fondo, è un segno del tempo.